

ex libris

Non sono tanto gli oracoli che hanno smesso di parlare quanto gli uomini di ascoltarli

Georg Christoph Lichtenberg

immunitas

NANCY, SOLO UN MONDO MONDIALIZZATO CI SALVA

Roberto Esposito

Cos'è un mondo mondializzato - qualcosa che non è più il cosmo degli antichi né la terra dei moderni, che non è un contenitore né un continente, ma il luogo unificato dell'esperienza umana? Questa è la domanda intensamente filosofica cui Jean-Luc Nancy tenta di rispondere nel suo recente libro *La creazione del mondo* (Einaudi 2003). Anche per lui, come per altri, mondializzazione significa che ogni punto del mondo è connesso in tempo reale ad ogni altro. Ma soprattutto che non è immaginabile nessun punto di vista esterno al mondo da cui guardarlo. Che non c'è nessun altro mondo e nessun altro dal mondo: il mondo coincide perfettamente con se stesso. Non presuppone nulla che lo preceda o anche che lo segua. In questo modo Nancy decostruisce il concetto cristiano di «creazione»: dire che il mondo è creato ex nihilo, dal

nulla, vuol dire che non c'è nulla che preesista alla creazione - neanche il Creatore. E cioè che il soggetto creatore si annulla completamente nella creazione. Ma se ciò è vero, prosegue Nancy, la creazione non è altro che la grana infinitamente singolare e plurale dell'esistenza. Tutt'altro che avvenuta una sola volta all'origine del mondo, la creazione, così concepita, si produce ogni volta che un'esistenza viene al mondo. Essa è sempre in atto - è il mondo stesso che si rinnova infinitamente in ogni singola esistenza e nella relazione che fin dalla nascita la lega a ciascun altra.

Il mondo inizia e finisce con sé - è tutto il mondo e solo il mondo, senza che nessuno possa crearlo, definirlo, determinarlo dall'esterno. Perciò di esso non può darsi nessuna immagine - come ancora diceva Heidegger a proposito



della modernità - nessuna figurazione, rappresentazione, concezione, che ancora presupporrebbe una distanza prospettica, un valore, un senso in base a cui guardarlo, giudicarlo, significarlo. Naturalmente il fatto che il mondo sia letteralmente senza senso, o che il suo senso coincida con la sua nuda esistenza, questa situazione, questo «sito», del mondo che la mondializzazione mette definitivamente allo scoperto, implica l'esposizione a una doppia possibilità, a un esito di tipo nichilistico o, al contrario, ad una potenza di liberazione. Che il mondo non abbia alcun senso presupposto, o imposto - che sia tutto esposto - può voler dire tanto che esso può esplodere da un momento all'altro, come stiamo sperimentando in questi giorni, tanto che è finalmente libero di darsi una configurazione completamente diversa da tutte quelle che l'hanno preceduta.

Fronti di Guerra la rivista
il Cd Fronti di Pace
in edicola con l'Unità
la rivista a € 3,10 in più
il Cd a € 1,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

I grandi protagonisti della musica cubana

in edicola con l'Unità a € 5,90 in più

Oreste Pivetta

Giovanni Testori vide la luce nel 1923. Nacque il 12 maggio a Novate Milanese, un paese nella provincia, che non si distingue ormai, assorbita e consumata nel medesimo disegno di case, fabbriche, supermercati, vetrine. Bambino, dalla palazzina di famiglia, un po' modernista, vide le strade, la gente e i ragazzi coetanei che avrebbe ritrovato nei racconti e romanzi due decenni dopo e poi avanti. Roserio era poco più a sud di Novate e dentro la città, un quartiere allora tra cascine, i prati a volte incolti, le pecore ancora, che una volta all'anno venivano di transito. Il dio di Roserio, il ciclista di chissà quale avvenire, cresceva con lui perché «il dio di Roserio che mangia chilometri e chilometri di Brianza... esistette, seppur variato, non fu, vi prego, invenzione dello scrivente; fa, ora, il muratore e ha messo su famiglia». Veri: il Consonni, il Dante Pessina, il presidente Todeschi, la società Vigor, la Coppa Milanese, quel «forsa Coppi» gridato con il sibilo della «esse» lombarda da una folla qualsiasi bonaria e ironica, persino la Gilda del Mac Mahon, forse l'«americana» nella versione popolare che entrava sontuosa nel bar d'angolo della via dedicata a quel generale francese davanti alla parrocchia del San Gaetano. Luoghi e facce milanesi del dopoguerra, simili dovunque: li distinguevano l'antropologia metropolitana e quel lavoro intenso quasi frenetico, perché quella era già una città moderna di padroni e di meccanici, giravano le auto e i primi ricchi o nuovi ricchi che squadravano il mondo. Il dio di Roserio, gli altri pedalatori o i pugili delle palestre unte e odorose di canfora e sudore erano al limite, disperati eroi dell'ultima pedalata e dell'ultimo pugno, capitasse la fortuna di farcela.

Giovanni Testori, che morì dieci anni fa, il 16 marzo, in una stanza dell'ospedale San Raffaele, scrisse il *Dio di Roserio* nel 1951. Vittorini lo pubblicò nei Gettoni Einaudi, nel 1954. Quattro anni più tardi, nel 1958, da Feltrinelli, nella Biblioteca di letteratura curata da Giorgio Bassani, apparvero i racconti del *Ponte della Ghisolfia*, che aprivano il ciclo dei Segreti di Milano, seguendo, un anno dopo, *La Gilda del Mac Mahon*, il *fabbrico-*

ne, insieme con il teatro della *Maria Brasca* (che fu Franca Valeri) dell'*Arialdia* e assieme infine, ipoteticamente, a *Nebbia al Giambellino* (uscito postumo), che chiude una storia, quasi biologicamente, senza un'idea di completezza letteraria, perché la fine era probabilmente data da altro, da quel mondo attorno lacerato, squassato, ad esaurimento, senza sorpresa tuttavia, perché le premesse c'erano tutte e si vedevano, bastavano Roserio o un caffè del centro. «Ho sempre scritto a mano - raccontava Testori - Lavoro bene nelle zone di non appartenenza. I racconti del *Ponte della Ghisolfia* li ho scritti al parco, nei bar, alla biblioteca d'arte del Castello. Ho sempre lavorato così e non ho mai capito perché: al bar, in treno... Nei luoghi dove non sono io».

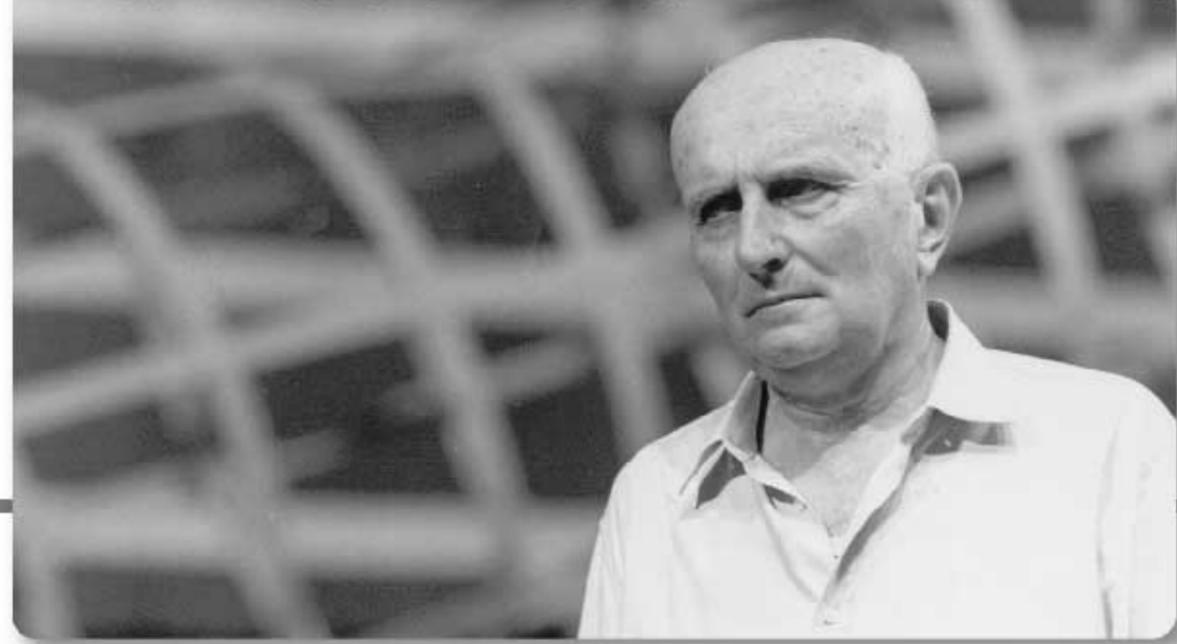
Dove si finisce si capisce: nella consunzione

Ciclisti, muratori, pugili periferie e quartieri: facce e luoghi di una città che nel dopoguerra cambiava prepotentemente il suo volto

”

ANNIVERSARIO

Da Roserio all'Inferno



Dieci anni fa moriva Giovanni Testori: con i libri, i testi teatrali e la sua arte ha cantato una Milano dolente. I suoi personaggi emarginati e le sue invettive morali cariche di un furore cristiano hanno fatto scandalo

Milano e Roma, gli appuntamenti

Fra gli appuntamenti a Milano «I promessi sposi alla prova», Teatro Sala Fontana (dal 6 maggio); «In exitu» al Teatro Out Off (dal 25 marzo); «Erodiadi» con Milvia Marigliano al Filodrammatici (dal 2 maggio); una mostra fotografica con filmati e interviste a cura di Luca Doninelli, Davide Dall'Ombra, Giuseppe Frangi al Centro Culturale Milano dal 18 marzo. E ci si assicura che quest'estate, nella chiesa di san Bernardino all'interno dell'Olivetti di Ivrea, Valter Malosti riprenderà lo spettacolo dedicato agli affreschi, i dipinti, di Gian Martino Spanzotti. A Roma il 17 marzo al Piccolo Eliseo il documentario «Testori e l'angelo della realtà» realizzato da Maria Teresa de Vito per Raisat e l'ultima intervista allo scrittore realizzata da Riccardo Bonacina per Raidue. Il 25 marzo, stesso spazio, André Ruth Shammah e Adriana Asti ricordano il lavoro insieme al Pier Lombardo. Al Teatro Vascello il 31 marzo incontro con Sandro Lombardi e Federico Tiezzi e il 28 aprile Franco Branciaroli in «In Exitu». E il 15 maggio un convegno alla Casa della Letterature.

ne del Riboldi Gino, nell'atrio della Stazione Centrale, popolato d'affamati e di contaminati da ogni ansia e da ogni droga, protagonisti del romanzo *In exitu*, lavoro di cinque anni e finalmente edito nel 1988: «Il grado di non totale disonore di fronte al mondo sta nell'intensità con cui ho pagato il libro in me stesso. E anche nell'intensità dell'amore e della disperazione con cui ho accettato di farmi invadere da questa creatura, da Riboldi Gino». Una soggettività che si spegne di fronte al «prossimo» bisogno. *In exitu* ebbe una versione teatrale, protagonisti Franco Branciaroli nel ruolo di Riboldi Gino e Testori in quello dello «scrivano». Una rappresentazione, dopo molte altre alla Pergola di Firenze, fu proprio alla Stazione Centrale di Milano, il luogo naturale. Suscitò scandalo: «Era dai tempi della prima dell'*Arialdia* che non mi accadeva...». L'*Arialdia* era di quasi trent'anni

Il teatro è stato il culmine della sua arte, luogo in cui conciliare il sacro e il dannatamente erotico, l'abiezione e il desiderio di spiritualità

Quel suo massimalismo che oggi ci manca

Maria Grazia Gregori

I grandi romanzi e racconti, le fulminanti riflessioni sulla pittura, i quadri dipinti con tratti forti e provocatori, la natura lussureggiante, i corpi amorosamente indagati, che portano la firma di Giovanni «Gianni» Testori sono nati, sono stati pensati, prima di tutto, come teatro. Magari elevando all'ennesima potenza quello che per lui è stato lo «scandalo» e la grandezza fiammeggiante della scena: testimoniare con la parola, con il corpo, con la vita e la morte, la verità, la necessità del teatro. Un «massimalismo» che ci manca, da dieci anni dalla sua scomparsa. Il teatro, del resto, è stato il culmine della sua arte, l'unico anfratto possibile dove cercare di ottenere la coincidenza degli opposti, il luogo più sacro e quello più dannatamente erotico, popolato da personaggi che sono, innanzi tutto, sangue, cuore, sudore e sperma e dove tutto, ma proprio tutto, viene chiamato con il proprio nome. Un teatro orgoglioso della sua diversità, lontano dal cinema, dalla tv e dagli effetti speciali. Un teatro-teatro, oracolare e poetico insieme, ma anche cialtronesco quando occorre, cinesco, in grado di contenere e di sostenere le confessioni impudiche dei personaggi, le loro folgorazioni, i loro giochi, gli omicidi più atroci, la dedizione più grande, il sacrificio supremo, l'abiezione più terribile, il desiderio sempre perseguito di spiritualità, perfino l'invidia per chi appaia, in qualche modo, toccato dalla grazia.

Nel teatro, grazie al teatro, Testori ci ha parlato di tutto. Di sé per esempio: del suo amore per la madre; della sua omosessualità vissuta non come una liberazione, ma come una disgrazia; della sua ansia di redenzione; della sua fede «negativa» che a qualcuno appariva - e appare - addirittura apocalittica; del suo sguardo mai banalmente consolatorio sul mondo degli ultimi che lo ha affiancato, per un tratto del suo cammino, a un altro grande come Luchino Visconti. Del suo amore/odio per una città madre e matrigna come Milano, con la sua cintura di palazzacci a segnare il confine con la campagna, luogo di ogni vizio e di ogni ingiustizia, ma anche del riscatto sociale e morale. E di quel cielo di Lombardia così bello quando è bello verso il quale alzano lo sguardo le sue *Arialdie*, le sue monache di Monza, le sue Letizia e Felicità, il suo Riboldi Gino, un marchettaro che sta morendo per overdose in una latrina della Stazione Centrale, la sua vitale *Maria Brasca*, il suo giovane dio di Roserio, i suoi «ciulanda». E *Ambieto*, *Macbetto* e *Erodiadi*...

Può avere un posto nella società di oggi, paese dietro al consumismo e alla corsa più sfrenata all'arraffo, al denaro, un'utopia teatrale come quella di Testori, travestita con una lingua inventata e trasformata in un pastiche lucente, vera e propria levatrice dell'arte dell'attore? È difficile sostenerlo, ma certo non per sua colpa o demerito. E piuttosto del teatro, il teatro-azienda, che si è fatto volgare, che ha perso coraggio, lucidità e senso delle proprie radici. Succede così che non è neppure «facile» ricordarlo, perché, in realtà, molti avrebbero voluto - proprio come succede a Pasolini, che peraltro Testori, ammirava e amava -

cancelarlo dalla memoria. Non ci sono riusciti. Da Milano - dove è in scena (al Teatro dell'Elfo, regia di Francesco Frongia, interprete un bravissimo Ferdinando Bruni) *SdisOré*, testoriana rilettura dell'*Oresteia* di Eschilo, dove questa sera e domani ci sarà una lunghissima (S)veglia per Testori (al Salone Franco Parenti, luogo della rivelazione del teatro testoriano negli anni Settanta dopo il debutto ufficiale al Piccolo) tante voci e parole e canzoni e pensieri per il suo ricordo, e dove il regista Antonio Latella, si appresta al suo primo corpo a corpo con la drammaturgia del grande lombardo mettendo in scena (lunedì 17) *I trionfi* - a Roma, dove al Teatro Eliseo Federico Tiezzi, Sandro Lombardi e Iaria Forte presentano un magnifico *Ambieto*, la sua parola di emarginato per scelta, ritorna a scendere verso il pubblico, verso la platea, «cattino» di tutte le delizie e di tutte le nequizie. Sappiamo che al debutto della prossima stagione ci saranno degli appuntamenti irrinunciabili come quello con Lucilla Morlacchi che, diretta da Elio De Capitani, sarà *La monaca di Monza* e con Franco Branciaroli che riproporrà *In exitu* al Piccolo Teatro. Sappiamo che la Regione Lombardia ha acquistato il materiale cartaceo dell'eredità testoriana che verrà conservato dalla Fondazione Mondadori. E ci si assicura che in autunno si terrà, a Palazzo Reale, la grande mostra dedicata a Testori pittore mentre sta per vedere la luce, per i tipi di Longanesi, l'attesa biografia di Fulvio Panzeri (*Vita di Testori* in libreria dal 4 aprile). La tv, sia pubblica che privata, tace. E speriamo che, almeno, ci facciano rivedere il magnifico *Rocco e i suoi fratelli* di Luchino Visconti, che proprio dai suoi racconti è nato.

prima. Lo scandalo fu la censura. Alcune scene furono vietate, mentre la compagnia Morrelli Stoppa era al lavoro con la regia di Luchino Visconti. Il *Contemporaneo* le anticipò. Visconti invitò i critici all'Eliseo di Roma e con gli attori lesse il copione.

Testori ebbe numerosi incontri con Visconti. *Rocco e i suoi fratelli* era cresciuto tra le pagine del *Ponte della Ghisolfia*. Testori scrisse moltissimo di teatro e forse tutto il suo scrivere è teatro, animato dalla tensione di una voce, dai rumori di una catena che scivola o dello schianto di un ciclista che precipita, come nel *Dio di Roserio*, o dall'urlo di Riboldi Gino. Scrisse poesie e scrisse per i giornali. Nel 1978 Franco Di Bella lo chiamò al *Corriere*, per la prima pagina come dovesse rimpiazzare il povero Pasolini morto tre anni prima. Testori, come Pasolini, sollevò ancora scandalo: la sua critica alla cultura corrente, al costume senza morale, al consumo desolante e spietato su tutto, ai «delitti» del nostro tempo, laceravano, scuotevano, provocavano. Testori non s'è mai concesso ai compiacimenti, cristiano nell'integrità dei valori, non delle forme. L'acuto giudizio è di Geno Pampaloni: «... i suoi articoli sono in senso proprio, delle sfide; ma sono rivolte principalmente contro se stesso, ciò che un laico, o meglio un laicista, difficilmente riesce a capire. Si pensa infatti, da parte dei suoi avversari, che la veemenza con cui il Testori si scaglia contro ciò che egli ritiene il male sia una veemenza di provocazione, di propaganda: io la definirei al contrario una veemenza da confessione».

Al *Corriere*, Giovanni Testori collaborò anche come critico d'arte e l'arte era l'altro verso della sua storia culturale, che interloquiva con il primo, letterario, tanto «figurativa» sapeva essere la sua scrittura. Vicino a Longhi, Testori s'era occupato d'arte fin da giovane, come critico, curatore di mostre e come pittore. Cominciò nel 1939 con uno scritto su Gio Ponti nella rivista *Domus*. Continuò seguendo l'ispirazione di un anticlassicismo che lo portò a riscoprire l'arte lombarda dal Cinquecento al Settecento e la pittura europea di Grunewald, Gerlicaut, Van Gogh, Picasso, Matisse e Bacon... Per tornare al nostro Ennio Morlotti. Trascrivo un giudizio precocissimo, che risale al 1945: «Guttuso da Roma ci parlava di un cubismo sporco e compromesso, più direttamente e con altra coscienza e altri interessi, di cubismo ci parlava Morlotti...». Mi capitò di rivedere Testori, poco prima della sua morte, nello studio di via Brera, attraversando un cortile, al piano terra. Vidi non i suoi quadri, ma statue o maschere africane, tagli nel legno di espressivista sintesi. L'ultimo, forse, amore di Giovanni Testori, irrequieto alle radici dell'arte.

Da lettore mi chiedo ingenuamente le ragioni della scarsa attenzione alla sua arte e soprattutto alla sua letteratura, negli ultimi periodi, dalla Milano da bere in poi: forse quella sua accesa devozione verso la realtà nella quale immergersi fino al peggio per riscattarla, con dolore, senza consolazioni, attraverso una lingua che è metafora di vita, tale è l'impatto delle parole e dei dialetti, delle storpiature e delle contaminazioni, «una lingua inaudita e babelica» (come definisce Giovanni Raboni nell'introduzione ai due volumi Bompiani delle *Opere*, curati da Fulvio Panzeri). Però non basta a spiegare la disattenzione. Nel volume *Lombardia* di Einaudi (milletrecento pagine) il nome Testori compare quattro volte, in modo più esteso solo per ricordare la sua partecipazione alla nascita del Teatro Pierlombardo, nel 1973, con Franco Parenti, «perché nessuno ci voleva dare un teatro». La «colpa» di Testori è di levare la maschera alla tragedia.

Gli articoli sul «Corriere», dopo Pasolini, e le critiche alla cultura corrente, al costume, al consumismo, ai delitti del nostro tempo

”